

Erving Goffman e il tempo del sospetto¹

Luc Boltanski (*École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris*)

Nota introduttiva

di Fabrizio Denunzio (*Università degli Studi di Salerno*)

Il testo che presentiamo ai lettori e alla comunità accademica dei sociologi della comunicazione, è apparso la prima volta nel giugno del 1973 sulla rivista "Information sur les sciences sociales". All'origine del saggio di Luc Boltanski c'è l'uscita in lingua francese del capolavoro di Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*. A coordinare l'intera operazione è Pierre Bourdieu che, dopo aver sostenuto la pubblicazione del testo nella collana Le Sens Commun da lui diretta presso le Éditions de Minuit, 'commissiona' al suo giovane allievo la lunga recensione del libro. Che si tratti di una 'nobile' committenza lo testimoniano i ringraziamenti rivolti da Boltanski al suo maestro in apertura del saggio, ringraziamenti con cui gli si riconosce, in pratica, di aver fornito le idee-guida del lavoro. Una modalità operativa di questo tipo Bourdieu l'aveva già adottata in precedenza quando, nel 1968, sempre di Goffman e sempre nella collana Le Sens Commun, aveva fatto pubblicare *Asylum* con un'introduzione di Robert Castel, già suo collaboratore dai tempi de *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*.

Il saggio di Boltanski può essere idealmente diviso in una parte *construens* e in una *destruens*. Mentre nella prima l'autore dimostra l'originalità del dispositivo concettuale inventato da Goffman e il suo impatto deflagrante nel panorama della sociologia americana degli anni '50, nella seconda si impegna meticolosamente a rintracciarne i limiti attraverso la strumentazione fornitagli dalla teoria delle classi di chiara ispirazione marxiana. Seguendo quest'ultimo percorso il sociologo francese arriva ad appurare che il concetto goffmaniano di situazione – microcosmo in cui avvengono le interazioni tra gli agenti – non può essere pienamente compreso se non si ricollocano gli attori nelle gerarchie sociali alle quali appartengono. Infine, il saggio si conclude con un'appendice, un vero e proprio vocabolario compilato da Boltanski in base alle professioni, ai luoghi e ai linguaggi (del sospetto, del teatro e del diritto) presenti ne *La vita quotidiana come rappresentazione*.

Se abbiamo deciso di pubblicare solo la prima parte di questo saggio, non è perché riteniamo inadeguata o sorpassata un'analisi che faccia proprio il punto di vista della divisione in classi della società, ma perché è capace di individuare gli elementi di novità, avanzamento e progresso della sociologia goffmaniana rispetto al quadro consolidato, ortodosso e strettamente accademico della sociologia ufficiale del suo tempo. È come se le due parti dell'intervento di Boltanski fossero scritte a velocità diverse, in accelerazione la prima, in rallentamento la seconda. Tra le due non c'è contraddizione, ma solo differenza di esecuzione nel tempo: l'accelerazione è dovuta alla scoperta del nuovo, il rallentamento è imposto dalla necessità di comprenderlo.

¹ Traduzione di Fabrizio Denunzio. Per una maggiore leggibilità del testo si è preferito non tradurre le note, anche perché si riferiscono a testi oramai superati da più di mezzo secolo di bibliografia critica goffmaniana. I pochi interventi del traduttore sono segnalati in []. Si ringraziano Vittorio Dini e Matthew D'Auria per aver reperito il testo.

Le chiavi di lettura per accedere ai significati di questa prima parte 'in accelerazione' del saggio di Boltanski sono molteplici, ne proponiamo solamente due, quelle che possono maggiormente attualizzarla: la prima riguarda i rapporti tra mediologia e sociologia, la seconda la relazione tra media e vita quotidiana.

Se partiamo dall'assunto che i media digitali stanno riscrivendo l'orizzonte della nostra quotidianità, allora, bisogna trarne la conseguenza che anche le categorie con cui ordiniamo la comprensione del nostro mondo sociale quotidiano devono essere ritrascritte. In questo senso, tutti i punti di conflitto che Boltanski rintraccia tra Goffman e la sociologia ufficiale, conflitti che hanno costretto quest'ultima ad un profondo rinnovamento (si pensi al passaggio di paradigma tra il funzionalismo e l'interazionismo simbolico), rappresentano, oggi come oggi, le stesse collisioni che la mediologia (la quale ha sempre trovato in Goffman un sicuro alleato) vive nei confronti di una sociologia accademica ancora legata ad un vecchio quadro categoriale di conoscenza del mondo sociale e alla quale vorrebbe imporre un profondo rinnovamento epistemologico.

Il rapporto tra media e vita quotidiana a questo punto si fa determinante. Se i nuovi media producono un costante stato di connessione tra Sé completamente digitalizzati, questo comporta che il rapporto tra gli attori sociali è, come Boltanski deduce da Goffman, sempre più fondato sul simulacro. Ciò vuol dire che la mediologia quando cerca di rinnovare le categorie ufficiali della sociologia lo fa partendo dallo stato attuale del regime comunicativo e, quindi, prendendo atto della progressiva smaterializzazione a cui il digitale sottopone tutto il mondo sociale, dalle soggettività che lo abitano alle prassi lavorative che lo costituiscono.

È giusto ricordare che il saggio di Boltanski non sfuggì all'attenzione di Pier Paolo Giglioli quando introdusse l'edizione italiana de *La vita quotidiana come rappresentazione*, purtroppo lo andava ad inserire in un filone di studi che, a suo parere, non coglievano il nucleo teorico reale del pensiero di Goffman. Ci sembra altrettanto giusto, però, a quarant'anni dalla sua prima uscita, restituire a questo lavoro di Boltanski tutto il valore che merita, soprattutto lì dove non smette di ricordarci che i rapporti fondati sul simulacro sono sempre rapporti di forza e che in essi, come negli aspetti più riposti della vita quotidiana, si annidano dei rapporti di potere, dei conflitti di classe. Su questo punto si concentra la seconda parte del saggio, una cui versione ridotta abbiamo tradotto per 'il manifesto' del 31 luglio 2013.

Per il lettore disarmato, *La vita quotidiana come rappresentazione* potrebbe tranquillamente non rappresentare nulla². Innanzitutto perché l'opera è difficilmente assegnabile a un genere stabilito: nessun posto le è riservato nello spazio delle tassonomie comuni o in quelle delle tradizioni scientifiche. L'oggetto stesso del libro è inusuale e sfugge alle divisioni ufficiali della sociologia: nessuna popolazione concreta ("gli operai", "gli uomini di legge", etc.); niente opinioni o comportamenti statisticamente rilevabili; e, in senso stretto, niente tecnica, metodo o riflessione epistemologica; solo incontri (*encounters*) fortuiti, innumerevoli e apparentemente disparati; delle azioni e delle reazioni, delle strategie furtive che si trasformano così rapidamente in occasioni tanto banali da non arrivare alla coscienza di coloro che ne sono i promotori, gli spettatori o le vittime. Né i riferimenti agli scritti di G. H. Mead e di C. H. Cooley che, attraverso la mediazione di E. C. Hughes – suo maestro all'Università di Chicago – Goffman incorpora nel suo pensiero; né i rinvii espliciti o taciti, in ogni caso continui, alla sociologia formale di G. Simmel di cui R. Park perpetua la tradizione in seno alla Scuola di

² Ringraziamo P. Bourdieu i cui consigli e le cui suggestioni ci hanno fornito i principali temi di questo studio.

Chicago; né la stessa allusione rapida, ma essenziale per comprendere le intenzioni del libro, all'opera di von Neuman e di O. Morgenstern, sono sufficienti a conferire alle briciole di vita sociale sulle quali Goffman concentra l'attenzione più minuziosa e che pretende di elevare al rango di oggetti riconosciuti dalla riflessione sociologica, quel valore aggiunto che è ad esse necessario per fare dimenticare la loro costitutiva trivialità così da poter esistere nel campo della percezione scientifica. Forse il libro stesso soffre di queste prestigiose sponsorizzazioni che in un qualche modo ne oscurano le pretese, come se volessero far deragliare il lettore rispettoso dall'ordine intellettuale stabilito e interdargli di focalizzare la sua lettura su di un testo di cui non si può dire, chiaramente o almeno all'inizio, se ricada nella "piccola" o nella "grande" scienza; l'opera che inizia presentandosi esplicitamente come una sorta di "manuale" o di "guida d'osservazione" per organizzare e regolare l'esame e il reso conto delle interazioni quotidiane e delle rappresentazioni sociali che, nell'interazione, gli agenti danno di se stessi, finisce col presentare una nuova teoria delle relazioni interindividuali. Ma Goffman sembra ignaro delle gerarchie intellettuali più consolidate. Provocando ogni prudenza, accumula gli approcci più indecenti per una sensibilità ben coltivata, mette sullo stesso piano *Il secondo sesso* [di Simone de Beauvoir] e *I ricordi di un cameriere* [di Eugène Sue] e non manca mai di venire meno alle regole del buon gusto scientifico: non concede niente, neanche una tabella statistica e, in sovrappiù, si prende la libertà di utilizzare gli strumenti con i quali si analizza la strategia internazionale per descrivere le relazioni tra gli impiegati e i clienti di un piccolo hotel delle isole Shetland. Non prova più di tanto ad attenuare le sue patacche facendo ricorso a quei segni discreti di riconoscimento – affettazioni stilistiche o civetterie teoriche – di cui si servono gli universitari per svelare la loro identità di grandi signori intellettuali dissimulata sotto l'uniforme impersonale del discorso banalizzato dell'empiria: nessun artificio, nessuna compiacenza in questo teorico del "teatro quotidiano" e della "distanza dal ruolo" con cui il libro è scritto in primo grado e in uno stile parlato.

Quando il testo appare nel 1956, un anno solo dopo la pubblicazione di *The language of social research* [di P. F. Lazarsfeld e M. Rosenberg], il giovane sociologo, al suo primo lavoro, è immediatamente classificato dai guardiani del "dogmatismo positivista" nella *lunatic fringe of sociology* e la sua opera rigettata verso la *terra incognita* della meditazione filosofica o della descrizione letteraria che bordeggiano i territori riconosciuti dalla scienza e amministrati dai suoi burocrati. Ma indifferente, simile in questo all'immagine sociale della sua opera, Goffman, che è senza dubbio uno degli autori più prolifici della sociologia contemporanea, continua a sviluppare i concetti fondamentali introdotti ne *La vita quotidiana come rappresentazione* in una serie di opere: quello di ruolo sociale in *Espressione e identità* (1961); quello di identità sociale in *Stigma* (1963); quelli di regole d'interazione e di decoro in *Il comportamento in pubblico* (1963) e pubblica parallelamente *Asylum* (1961) consacrato allo studio delle "istituzioni totalitarie", forse il suo libro più importante e che occupa, in ogni caso, un posto a parte nella sua opera. In ciascuna delle sue pubblicazioni Goffman accresce l'universo sociologicamente percepito di nuovi oggetti che sembra essere il primo a vedere perché è il primo a costruirli scientificamente. E nessuno, o quasi, lo confesserebbe ora che l'interazionismo simbolico e l'etnometodologia che lo accompagna e completa, si agghinda con tutti gli attributi di un nuovo dogma su cui la comunità scientifica si accorda per riconoscere in Goffman il fondatore di una corrente di pensiero che tende a diventare la corrente dominante nella nuova generazione di sociologi americani.

Ma vale la pena fermarsi un istante sugli strumenti di cambiamento che Goffman apporta alla percezione scientifica dei fatti sociali. Goffman non conquista un nuovo terreno – un nuovo mercato – attraverso l'applicazione di tecniche scartate da un settore d'oggettività non ancora esplorato nella sua singolarità sostanziale; né tanto meno usa il collaudato procedimento

sicuramente accademico dell'ibridazione disciplinare (psicanalisi e storia; etnologia ed ecologia, ecc.): non lega il suo nome a una tecnica, né, propriamente parlando, a un nuovo metodo.

L'invenzione qui consiste soprattutto nell'utilizzo che è fatto del linguaggio: sfruttando scientificamente un'intuizione di senso comune contenuta nella lingua – "il mondo è un teatro" – attraverso la spiegazione completa che essa racchiude e il passaggio al limite dove essa perde ogni senso, Goffman sistematizza, universalizza e unifica dei fenomeni – residuali per la sociologia canonica per la quale restano inosservati – che prima di lui avevano trovato modo di esprimersi solo nella pratica degli agenti senza che fossero scoperte le parole necessarie per incorporarli nell'ordine del discorso scientifico. Da qui l'utilità dei neologismi, dei concetti o semi-concetti – la ribalta, il retroscena, ecc. – che Goffman sostituisce agli attori e che spesso rende soggetti delle azioni, e inoltre, l'importanza euristica dello schema teatrale a partire dal quale questi concetti si generano: è applicando lo schema drammaturgico a un gran numero di situazioni concrete, esteriormente dissimili, prelevate da testimonianze autobiografiche e da descrizioni letterarie accumulate nel suo libro, o ancora, contenute nei propri quaderni di etnografo, che Goffman intende astrarre dalla sostanza delle interazioni quotidiane le forme costanti che conferiscono loro stabilità, regolarità e senso, pretendendo di analizzare le forme delle relazioni sociali indipendentemente dal loro contenuto, allo stesso modo della "grammatica che isola le forme pure del linguaggio dai contenuti nei quali solo possono manifestarsi e attualizzarsi" [cit. da K. H. Wolff (ed.), *The sociology of Georg Simmel*].

Questo, però, comporterebbe senza dubbio una sopravvalutazione del potere di creazione scientifica prodotto dalla coincidenza di uno schema formale e di un insieme di fatti osservati, piuttosto bisognerebbe vedere nel paradigma del teatro il principio generatore di un'opera che, forse, non è solamente il prodotto di una tradizione scientifica alla quale si ricollega. Le categorie goffmaniane della percezione del mondo sociale attraverso cui si oppongono "la realtà e l'apparenza", gli "attori e il pubblico", l'"accordo tacito e la lotta dichiarata", etc., non sono interamente costituite dal linguaggio che le sistematizza e che ordina il mondo in base alla divisione che esse propongono. Questo linguaggio scientifico è esso stesso il prodotto di una creazione concettuale che si realizzerebbe interamente all'interno dell'universo autonomo della produzione teorica, e le categorie che esso racchiude non costituiscono la percezione (allo stesso modo delle categorie del parlato comune) ma intrattengono con esse delle relazioni dialettiche. Per comprendere l'intuizione fondamentale che sostiene l'opera di Goffman e che ordina la sua particolare percezione del mondo sociale, secondo la quale i rapporti tra gli individui sono sempre (allo stesso modo dei rapporti tra gli stati) dei rapporti di forza fondati sul simulacro, senza dubbio bisognerebbe provare a risalire, nella genesi dell'opera, a monte dell'istante relativamente arbitrario in cui essa si oggettiva nello scritto e a monte del tempo in cui, attraverso l'apprendimento del mestiere, il suo autore acquisisce l'habitus scientifico necessario per accedere alle esperienze sociali anteriori che costituiscono l'habitus di classe: un habitus scientifico, in effetti, non è mai totalmente autonomo dal rapporto con l'habitus di classe che gli preesiste e sul quale si costruisce, in modo che un'opera scientifica racchiude sempre, come un'opera letteraria, la traccia della traiettoria sociale del suo produttore. Affinché l'attenzione si concentri interamente sui segni minuscoli attraverso i quali si esprimono i conflitti irrisolvibili della vita quotidiana e affinché si ritrovino questi "drammi interiori, come dice Nathalie Sarraute [in *L'età del sospetto*], fatti di attacchi, di vittorie, di battute d'arresto, di perdite, di carezze, di morsi, di stupri, di omicidi, di completi abbandoni e di umili sottomissioni" i quali hanno "tutti in comune il fatto di non poter fare a meno di un partner", bisogna sicuramente aver sperimentato diversamente che a titolo di puro osservatore libero da ogni legame, le situazioni di bluff e di lotta simbolica analizzate ne *La vita quotidiana come rappresentazione*.

Certo, la frequentazione del campo universitario che, isolato dal potere economico e politico è, come ogni altra istituzione totalitaria descritta da Goffman in *Asylum*, il luogo di un'infinità di conflitti simbolici per il possesso di una posta simbolica, forse è particolarmente propizio per accumulare un'esperienza di questo tipo, tale che solo gli indigeni, di padre in figlio, possono vivere in questo modo e di certo con la serietà di spirito e l'incoscienza richieste. Ma questa esperienza deve prendere una forma riflessiva soprattutto in quelli il cui accesso alle posizioni universitarie è stato subordinato ad uno spostamento nello spazio delle classi. L'esperienza della mobilità spoglia gli agenti delle protezioni che assicurano l'appartenenza a un gruppo relativamente omogeneo dove la partecipazione agli stessi luoghi comuni, all'opinione stabilita, a una stessa visione implicita del mondo, tende a conferire all'universo sociale l'evidenza naturale e la permanenza delle cose, e li costringe a cancellare i marchi e i segni sociali della classe d'origine per acquisire i marchi e gli emblemi della classe d'accesso; la mobilità li prepara anche, meglio di ogni altra cosa, alla percezione degli emblemi sociali e alla comprensione dei combattimenti serrati che spesso sono racchiusi nelle interazioni esteriormente più superficiali e più neutre. Affinché questa esperienza si esprima diversamente che nella sola pratica e che, trovato il suo linguaggio, arrivi alla coscienza di un agente o di un gruppo, è necessario che si incontrino, incorporati in uno stesso spirito, gli schemi della percezione e dell'azione che essa produce, e gli strumenti della loro espressione e della loro trasmissione. Senza dubbio, è perché confluiscono nella sua traiettoria sociale una esperienza sociale collettiva e una tradizione scientifica capace di fornirgli i procedimenti per spiegarla e, soprattutto, per attribuirle il valore necessario affinché essa sia riconosciuta, che Goffman può, universalizzando e oggettivando i più intimi sentimenti attraverso la forza delle regole e dei metodi della scienza, riorganizzare la percezione del mondo sociale in conformità a una intuizione personale che deve la sua verità, relativa a una determinata formazione sociale, al suo essere radicata in una pratica.